

Superbonus e sconti alle imprese, stop finale alle cessioni dei crediti

Fisco. Decreto salva conti a sorpresa in consiglio dei ministri. Addio definitivo alla moneta fiscale anche per gli incentivi Ace, freno su Transizione 4.0 e niente bonus a chi non salda i debiti con l'Erario

Marco Mobili Gianni Trovati

ROMA

Nel consiglio dei ministri di ieri sera arriva a sorpresa l'ennesimo decreto legge scritto in tutta fretta per fermare il meccanismo della cessione dei crediti d'imposta. «Sono norme che hanno avuto effetti devastanti, che fanno molto male a me e a tutti gli italiani», scandisce un Giancarlo Giorgetti particolarmente ombroso nella conferenza stampa convocata al termine di una riunione di Governo durata più di tre ore. Nella sintesi del ministro dell'Economia il decreto «elimina sostanzialmente ogni tipo di sconti in fattura e di cessione del credito per tutte le tipologie che ancora le prevedevano»; e a chi gli chiede se l'eredità impazzita di Superbonus e dintorni mette a rischio il ruolo di vertice di Biagio Mazzotta alla Ragioneria generale dello Stato il titolare dei conti risponde che «non è questa la sede per decidere, ma le misure di monitoraggio introdotte ora dal decreto dimostrano che quelle norme sono nate in modo del tutto scriteriato».

Il nuovo provvedimento d'urgenza per salvare i conti 2024, dopo i colpi subiti dai saldi di finanza pubblica degli ultimi tre anni, nasce ancora una volta sotto l'insegna dei bonus edilizi ma in realtà colpisce a tutto campo. Nel testo c'è anche l'affondo finale contro l'Ace, il vecchio «Aiuto alla crescita economica» che avvantaggiava con sconti fiscali il rafforzamento patrimoniale delle imprese e che è già stato cancellato dalla riforma fiscale per sostituirlo con la superdeduzione per le nuove assunzioni (ancora in attesa del decreto attuativo). Ora la paletta dello stop si alza per le cessioni successive alla prima dei crediti d'imposta perché, è sempre Giorgetti a puntualizzarlo, «anche qui abbiamo cominciato a registrare utilizzi fraudolenti». Di qui una caccia alla frode che non colpirà solo le aziende, ma anche le banche e le società che acquisiscono i crediti e che dovranno rispondere con la responsabilità solidale in caso di concorso nella violazione.

Sempre per le imprese, un nuovo colpo arriva anche per le cessioni di crediti prodotti dagli investimenti innovativi di Transizione 4.0, che saranno accompagnati dall'obbligo di comunicazione preventiva seguendo quindi il meccanismo già previsto per la nuova versione targata «5.0». Con una novità, però: perché la mancata trasmissione delle informazioni determinerà una sanzione da 10mila euro

se relativa a interventi già avviati, mentre per gli investimenti che devono ancora partire porterà alla decadenza *tout court* dal beneficio fiscale.

Ma in un contesto del genere non poteva ovviamente mancare l'edilizia. Il decreto blocca tutte le tipologie ancora previste di cessione dei crediti e sconti in fattura, in un congelamento generalizzato che dovrebbe quindi riguardare anche il 110% ancora in vigore per le aree terremotate, le Onlus e le Residenze sanitarie e assistenziali. Una misura, quest'ultima, che promette di produrre parecchia agitazione soprattutto nelle zone del cosiddetto cratere del terremoto 2016 dell'Italia centrale. Ma non basta. Per l'edilizia arriva anche l'addio ai tempi supplementari per le comunicazioni su sconti in fattura e cessioni dei crediti relative ai lavori del 2023. Il decreto in pratica rende definitivo il termine ultimo del 4 aprile, perché cancella il meccanismo della «remissione in bonis» che avrebbe consentito, con il pagamento di una minisanzione (250 euro), l'invio della comunicazione per accedere ai benefici fino al 15 ottobre, data di presentazione delle dichiarazioni dei redditi. Una tagliola ulteriore colpisce poi i contribuenti che hanno un debito erariale accertato in via definitiva, con il sistema delle compensazioni: in pratica, per utilizzare le agevolazioni occorrerà prima saldare le cartelle.

L'insieme di questi interventi mira sul piano sostanziale a un doppio obiettivo, collegato alle dinamiche di finanza pubblica che saranno aggiornate entro due settimane dal nuovo Def atteso in consiglio dei ministri entro il 10 aprile. Si tratta, spiega sempre Giorgetti, di «mettere il punto finale rispetto all'impatto sul 2023», quando il deficit è già volato dal 4,5% del Pil previsto ad aprile al 5,3% aggiornato dalla NaDef di ottobre su fino al 7,2% comunicato il 1° marzo dall'Istat, in una corsa che dovrebbe però conoscere nuove tappe proprio nel Def (come anticipato ieri dal *Foglio*) fino a vette intorno al 7,6-7,8% del Pil. Ma a preoccupare di più, e qui arriva il secondo corno delle finalità del decreto, è ovviamente il futuro prossimo, caratterizzato da un obiettivo di crescita reale che dovrebbe attestarsi intorno all'1% e da una crescita nominale che però perde il lievito dell'inflazione. In un contesto del genere impedire una risalita del debito/Pil è una partita difficile appesa ai decimali; giocata su un equilibrio fragile che un'altra tempesta di crediti d'imposta travolgerebbe senza appello. «Il conto è già stato salatissimo anche se qualcuno ne è entusiasta», chiosa Giorgetti impegnato nel tentativo di evitare il ripetersi delle «sorpresa negative» già piovute abbondanti sui conti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA